

Crisi russo-ucraina. L'Europa, la Nato, gli Usa: tra ipocrisie e approssimazioni politico-strategiche

Giuseppe Romeo



International Institute for Global Analyses

Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses
Piazza dei Navigatori 22, 00147 – Rome (Italy)

The views and opinions expressed in this publication are those of the authors and do not represent the views of the Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses unless explicitly stated otherwise.

© 2022 Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses
© 2022 Giuseppe Romeo

First Edition: March 2022

Analytical Dossier 12/2022 - ISSN 2704-6419

www.vision-gt.eu
info@vision-gt.eu

Crisi russo-ucraina. L'Europa, la Nato, gli Usa: tra ipocrisie e approssimazioni politico-strategiche

Giuseppe Romeo



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

Crisi russo-ucraina.

L'Europa, la Nato, gli Usa: tra ipocrisie e approssimazioni politico-strategiche

Giuseppe Romeo

15 marzo 2022

Molto spesso ricorrere all'incipit del *era tutto già scritto* può sembrare l'esercizio di una velleità, il canto tardivo di una Cassandra che non sempre fa piacere sentire prima di un evento per poi archiviarlo subito dopo per non ammettere errori, superficialità se non, qualora volute, dolose conseguenze. In verità, se fossimo onesti con noi stessi e guardassimo ai risultati di una distorsione dei fatti che ha spostato il nostro sguardo verso l'orizzonte pandemico quale ottimo distrattore per chi invece pianifica il futuro a suo uso e consumo, è dal 1997, dal giorno in cui Eltsin fu convinto della bontà della PFP (*Partnership for Peace*) e delle intenzioni degli Stati Uniti verso la Russia post-sovietica che tutto era già stato definito. Il *Nato-Russia Founding Act*, per il quale la Nato non si sarebbe allargata ad Est nei Paesi dell'ex Patto di Varsavia, nasceva con l'ipoteca di una intenzione dissimulata da cordialità interessate, pronta a disvelarsi nella volontà di procedere, al contrario, al disegno sotteso di proiettare in avanti l'iniziativa Nato se le condizioni politiche in Russia non fossero state di gradimento degli Stati Uniti.

L'abbandono di Gorbaciov al suo destino, piegatosi dapprima alle intemperanze di Reagan, di Bush-padre o di Clinton pur di far uscire la ex Urss dal baratro e dare futuro a quella che sarebbe stata la Federazione Russia di domani ma, ancor prima la Comunità degli Stati Indipendenti, lasciato solo da quell'Occidente che sperava di avere miglior gioco con Eltsin nell'appropriarsi dell'economia russa nelle sue migliori espressioni: gas, petrolio e soprattutto minerali, fu il primo momento della celebrazione dell'ipocrisia di una vittoria senza sconfitti.

La sola idea che l'Europa diventasse la "Casa comune" come proposta da Gorbaciov fu, per gli Stati Uniti, una intenzione pericolosa e un motivo di rifiuto, per non alterare la suscettibilità dell'alleato principe di una Nato rivisitata, da parte dell'Europa degli sforzi possibili per far rientrare, nel momento della peggiore difficoltà di Mosca, un'esperienza millenaria in una storia condivisa del continente. *Perestroika* e *glasnot* non avevano più alcun significato per l'Occidente e la democrazia non sarebbe stata un buon motivo se ad essa non sarebbe corrisposta la conquista degli asset russi sotto l'egida degli oligarchi filoccidentali; questi ultimi, già pronti all'assalto finale alla più grande diligenza d'Europa, grazie ai capitali a stelle e strisce e non solo, per giungere ad un vantaggioso e definitivo *sold out*.

Eltsin si dimostrava più compiacente, più gestibile per i piani di conquista dell'economia russa, ma il destino delle relazioni con lo scomodo millenario condomino, era segnato

nuovamente. La fine di zar Boris e l'ascesa di Putin, prodotto di sintesi tra vecchi rimpianti e visioni moderniste di una Russia continentalmente protagonista che reagisce alle intenzioni americane, mutarono i piani di Clinton e dei neocon di Bush jr. costretti a lasciando in un limbo la questione russa perché troppo impegnati a cercare di limitare i danni derivanti dal terrorismo e dovuti alla perdita di credibilità nel resto del mondo, dal Medio Oriente all'Asia centrale, al mondo arabo in generale salvo l'Arabia felix e al contenimento di quella che sarebbe stata il competitor del futuro: la Cina. Il disastro in Afghanistan, la fine di ogni piano egemonico, al momento non percorribile nel Mar Cinese e dintorni, hanno spostato nuovamente l'attenzione degli Stati Uniti sul nemico di sempre, riprendendo il lavoro dove era stato lasciato nel 2014 dopo l'ennesima rivoluzione colorata eterodiretta che di democratico ha assicurato solo l'eguaglianza nella sofferenza, nelle morti e nelle distruzioni.

Lo strumento utilizzato era ed è sempre lo stesso: regimi politici compiacenti, come avvenuto in America Latina e negli altrove africani e asiatici al servizio di una democrazia economica che di democratico ha ben poco se non di considerare colonie di fatto ogni popolo che ad essa si uniforma, negli stili di vita, nei modelli di consumo, nei cosiddetti valori dominanti che si affermano omologando le differenze in un gioco perverso che porta il cosiddetto mondo libero, con modi apparentemente democratici, a perseguire obiettivi oligarchici dei quali il capitalismo da sorveglianza è oggi un metodo collaudato.

D'altra parte, trasformare autocrati in eroi, vittime in carnefici e viceversa, legittimare guerre preventive per chi le conduce in nome di una propria idea di democrazia e condannare, invece, chi poi emula quanto appreso dal comportamento altrui non è altro che la celebrazione dell'ipocrisia e della non verità. Se si dovessero contare le vittime, le distruzioni derivanti dalle cosiddette guerre democratiche, nessun presidente degli Stati Uniti sarebbe passato illeso da un'accusa di crimini di guerra e di crimini contro l'umanità. Come ricordava, al netto delle responsabilità di oggi di Putin per l'invasione e di Zelenskij per il Donbass, Noam Chomsky

[...] Se le leggi di Norimberga fossero attuate ancora oggi, ogni presidente americano (leggasi Stati Uniti) del dopoguerra sarebbe stato impiccato [...].

Si pensi alle modalità di intervento della Nato nei Balcani o alle guerre in Medio Oriente, all'embargo contro l'Iraq. Nazione, quest'ultima, corteggiata da un Donald Rumsfeld in visita a Baghdad all'alleato Saddam Hussein cui il sostegno americano permise di condurre la guerra contro l'Iran per poi scoprire, il mondo intero, che gli Stati Uniti finanziarono entrambi, Iraq e Iran, nella speranza che si dissanguassero e che la loro debolezza ripristinasse l'egemonia di Washington nella regione del Golfo. Embargo, quello contro l'Iraq, che sarebbe costato negli anni milioni di vite di adulti, giovani e bambini e per il quale anche il latte in polvere divenne un prodotto da lista nera perché per gli americani, unici dominus a decidere chi affamare e chi no, poteva rappresentare un "ingrediente" utile per confezionare quelle armi biologiche la cui provetta mostrata da Colin Powell alle Nazioni Unite sembra non essere stata sufficiente a far capire al mondo quanto le

menzogne siano funzionali al potente e quanto esse possano provocare morte, sofferenza e ancora violenza.

Eppure tra Nobel per la pace attribuiti a presidenti (Obama) che della guerra preventiva già sperimentata dai predecessori ne hanno fatto una opzione legittimata da un pericolo ritenuto imminente su valutazioni di circostanza e democratiche crisi umanitarie, oggi l'Occidente evita di aprire gli occhi per accettare che Putin ha ben appreso la lezione, l'esempio che il cosiddetto mondo libero gli ha fornito, imitandone i modi e giustificandone i termini. Perché, al di là di tutto, al di là della sovranità quale diritto inviolabile di uno Stato, purché questo non minacci la sicurezza e la pace internazionale - con le scelte e con le dichiarazioni di un presidente che ritiene che Kiev valga una Apocalisse, uno scontro finale tra bene e male - sia gli Stati Uniti, con i compiacenti alleati, che la Russia si pongono oggi sullo stesso piano senza sconti per alcuna delle parti.

Che l'Ucraina e il suo regime voluto dagli Stati Uniti, veri ed unici proprietari dell'Alleanza che ci piaccia o no, e, quindi, dalla Nato rappresentasse sin dal 2014 una evidente condizione di crisi futura era non solo prevedibile ma fatto noto. Oggi, però, essa è una crisi utile, funzionale. Infatti, andando oltre le promesse non mantenute dagli Stati Uniti nei confronti della Russia sin dal 1997, Washington si confronta con il suo emulo, dopo le campagne "democratiche" fallimentari in giro per il mondo. Gli Stati Uniti in crisi da credibilità come potenza sono costretti a ricercare condizioni utili ad abbattere qualunque possibilità che si possa formare, ad esempio, una comunità eurocontinentale al di fuori dell'impero, quanto ridurre i termini di competizione con la Cina cercando di spingere fuori dai giochi la Russia.

In quell'ostentare sicurezza e capacità di condizionare le relazioni mondiali, Washington non si è fatta scrupolo di pubblicare analisi che, alla fine, rappresentano gli argomenti che sottendono un retropensiero non così celato. Il 10 novembre 2021 viene pubblicato l'*US - Ukraine Charter on Strategic Partnership*.¹ Un documento interessante per alcuni passaggi. Il primo, non un cenno su come e in che misura, e con quali garanzie, tutelare le minoranze russe del Donbass. Il secondo, la chiara affermazione che la Crimea non poteva autodeterminare il suo futuro come ha fatto. Il terzo, l'uso del termine euroatlantico in un documento assolutamente bilaterale, ovvero che riguarda Usa e Ucraina e non gli alleati Nato o gli Stati dell'Ue. Circostanza che dimostra come gli Stati Uniti impegnino i destini altrui piegandoli alla nuova geografia che vorrebbero riscrivere, ricorrendo a formule democratiche laddove la democrazia riguarderebbe sempre gli altri e non, invece, le azioni, gli interessi e i modi con i quali questi vengono perseguiti nel mondo da Washington. Il quarto, la dichiarazione chiara e incontrovertibile che la Russia continui ad essere il nemico di sempre, gettando ancora una volta i semi delle crisi prossime, come poi accaduto, e lasciando che a sbrigarcela siano gli altri: gli europei nella loro chiassosità.

¹ <https://www.state.gov/u-s-ukraine-charter-on-strategic-partnership/>

Per non parlare, di un precedente, breve ma significativo paper della Rand Co. dal titolo *Overextending and Unbalancing Russia*²; come dire che una sovraestensione della Russia, ammesso che ciò potesse mai verificarsi, sia un argomento di cui si può fare a meno dal discuterne con il diretto interessato, Stato sovrano come la Russia, saggiandone le intenzioni, non censurandole a priori e senza riscontri, accontentandosi di autocompiacere una sorta di narcisismo strategico. Così, ponendo il piede sull'acceleratore si è spinta in avanti la linea atlantica cercando di provocare Mosca ad una reazione possibile; una provocazione voluta che, se non legittima un'aggressione come risposta per la Russia, non assolve neanche gli Stati Uniti per tutte quelle volte che Washington non si fece scrupoli a invadere e a condannare, al di fuori di ogni corte, quel Paese sovrano o quel leader piuttosto che un altro.

La via di Putin, sconsiderata per la stessa Russia e per l'Europa nella sua tragicità, è, tuttavia, il risultato voluto, perseguito dagli Stati Uniti nella speranza che ciò determinasse un cambio di leadership al Cremlino così come Putin sperava che ciò avvenisse in Ucraina. Ma per Washington, che guarda il mondo con prospettive più ampie, tutto questo significa, anche, impedire che relazioni cooperative possano portare alla creazione di una comunità, un mercato, una economia eurocontinentale piuttosto che euroatlantica. Una comunità che "economicamente" possa isolare gli Stati Uniti da ogni pretesa di restare egemonici in termini di politiche di potenza, rendendo marginale l'influenza sui mercati di quella finanza anglo-americana che proprio sulla Brexit ha scommesso per ricompattare la propria visione neoliberista dell'economia mondiale.

Se non si comprende ciò - e ci si rende conto che è troppo complesso che quanto sia capitato possa essere compreso da una classe politica europea ai minimi storici di preparazione, capacità e lungimiranza - si rischia di limitare le prospettive ad una semplice lavagna nella quale si scrivono i buoni e i cattivi senza pensare chi è colui che ci indica, e per quale motivo, chi è buono e chi è cattivo. Se Putin non ha ragione in termini di diritto, di certo gli Stati Uniti sono parimenti responsabili di aver alterato dal 2014 in avanti equilibri di per sé molto delicati nel tentativo di mantenere una propria *supremacy* nell'unico modo possibile per una nazione il cui centro è molto distante dalle periferie: alimentare il caos nella periferia più prossima e più legata alla propria economia: l'Europa.

Vi è, infatti, nell'eccezionalismo e nel destino auto-attribuitosi dalla nazione americana una persistente volontà imperiale che va oltre l'imperialismo stesso, che tende a dimostrare la superiorità di una visione del mondo che pretende di piegare su di se anche le ragioni del diritto, ritenendo legittime le proprie azioni e illegittime quelle altrui, rifiutando qualunque giudizio come dimostrato dal non aver ratificato, al pari della Russia, lo Statuto della Corte Penale Internazionale per evitare di essere chiamati in causa: una prova di coerenza democratica, non c'è che dire.

La verità è che nel disastro annunciato ucraino, e nel servilismo di un'Europa che dell'ipocrisia, a quanto pare, ne ha fatto virtù, ricorrono le parole di Mikhail Gorbaciov,

² https://www.rand.org/pubs/research_briefs/RB10014.html

una vittima delle mancate promesse, una vittima dell'Occidente europeo e a stelle e strisce per il quale [...] *l'esportazione della democrazia dell'Occidente sta producendo in giro per il mondo un crescere della sfiducia verso la democrazia. Cresce il numero di coloro che pensano che, per risolvere qualche cosa, occorrono soluzioni autoritarie. Predichiamo la libertà, ma siamo intolleranti. Combattiamo i fondamentalismi, ma stiamo diventando sempre più fondamentalisti noi stessi, nella pretesa che i nostri valori debbano essere obbligatoriamente condivisi da tutti [...].*

Parole che rappresentano un monito per quel mondo libero solo di consumare e che condanna gli altri al conflitto. Un mondo, quello euroatlantico, che dal 1997 non ha rinunciato, nonostante sia venuta meno dal 1° luglio 1991 la minaccia del Patto di Varsavia a individuare ancora una volta e solo nella Russia il nemico funzionale, protagonista di ogni supposto operativo nella condotta delle stesse esercitazioni militari atlantiche anche negli ultimi anni: dalle più semplici come la *Coalition Warrior Interoperability Exercise* (CWIX 2016) relativa ai sistemi di Comando e controllo a quelle più complesse, per uomini e mezzi impiegati come le *Trident Juncture* del 2018 e altre edizioni precedenti, o come *Defender-Europa 20* questa volta condotta in Polonia con lo scopo dichiarato di essere diretta verso un supposto rischio russo-cinese e come quella avviata questo mese, la *Exercise Cold Response 2022*. Esercitazioni, organizzate e condotte a ridosso degli spazi aerei e marittimi russi, crisi russo-ucraina nonostante, quasi a cercare una provocazione possibile per giustificare uno scontro domani.

La verità che gli europei non vogliono vedere, anestetizzati da una guerra condotta da un'informazione ormai collaudata nei modi e nei termini nella narrazione pandemica a senso unico, e approdata nell'intimo di democrazie che tali non sono per espulsività del dissenso, è che in Ucraina si combatte una guerra ibrida, per conto terzi, una guerra con armi non pari e non necessariamente convenzionali. Una guerra che entra nelle nostre case e che cerca di condizionare il nostro pensiero per allinearlo alle volontà di chi questa guerra pretende di dirigerla da lontano, da una posizione di sicurezza fisica usando il campo europeo per il nuovo Risiko del secolo cui molti generali occidentali sembrano appassionarsi presi da una sorta di sindrome da *Dottor Stranamore* che colpisce anche Paesi come l'Italia.

E poco sembra importare che nel caso di escalation - ferma restando una quasi parità strategica di ICBM, nelle varie dimensioni tra Russia e Stati Uniti al netto dei collaudati ma non meno letali sistemi MIRV (in attesa che diventino MARV) che riguarderebbe un confronto diretto tra Mosca e Washington - sul piano dei sistemi d'arma nucleari di teatro, per intenderci quelli che verrebbero usati in Europa, il rapporto è di 5 a 1 a favore della Russia e, che, nel caso di impiego non ci sono garanzie che gli Stati Uniti reagirebbero sino a mettere a rischio la loro sicurezza, la sacralità di quella Terra Promessa inviolabile, preferendo lasciare che tutto si risolva nelle colonie europee.

In questo scenario, che blasonati militari ed esperti non raccontano, pur ricorrendo a previsioni anche apocalittiche dall'alto dei loro galloni e magari convinti che l'alleato americano accetti il rischio di vedersi coinvolgere direttamente per difendere noi europei pagandone il prezzo a casa propria, l'Europa perde la sua ragione di esistere, torna

all'estate del 1914, come ricordato da un attento Luciano Canfora su "Il Riformista" del 12 marzo. L'Europa perde la sua dignità di rappresentare una possibilità di equilibrio, una condizione d'ordine con la quale fare i conti: Russia e Stati Uniti compresi. Conti non fatti come nelle memorie corte di un Presidente americano poco accorto e con interessi in Ucraina in conflitto con quelli della sicurezza europea, di scarsa memoria e riconoscenza. Un Presidente, infatti, che non ritiene di dover ricordare al mondo intero quando gli Stati Uniti di Bush jr. chiesero, prima di invadere una seconda volta e illegittimamente l'Iraq, a Putin di essere disponibile - non essendo la Russia membro Opec - a immettere se necessario sul mercato barili di greggio in quantità tali da calmierarne il prezzo nel caso di *shortage* o di embargo da parte di paesi Opec come Iran o Venezuela, Libia ecc.

Nello scegliere un campo discutibile, politicamente e non solo, nell'abbandonarsi al richiamo del dominus della Nato che ancora oggi non dichiara quali siano gli interessi di un presidente che gioca, nonostante l'età, a fare il cowboy come se oggi dopo il Far West si sia aperta, finalmente, la corsa al Far East europeo, l'Europa ha perso quella credibilità di negoziatrice di ultima istanza. Alla fine, ciò che emergerà sarà anche la delusione di Zelenskij, prima o poi, di non aver fatto i conti con il proprio oste americano. Un oste che se dovesse andar male sarà il primo ad abbandonarlo e ad abbandonare l'Ucraina ritenendola un affare che riguarderà gli europei e poco meno la Nato: *Afghanistan docet!*

Il presidente ucraino si troverà costretto a rivedere le promesse degli Stati Uniti, a riconsiderare la volontà di Washington di continuare a supportare la sua presidenza, pagando il prezzo di aver rinunciato a fare dell'Ucraina ciò che sarebbe stato più utile per un vero presidente: far sì che Kiev rappresentasse l'ago della bilancia degli equilibri tra Europa e Russia ritagliandosi, se fosse stato capace e lungimirante, un ruolo da leader nel cuore del continente e a ridosso di Mosca. Ma cadendo nel fascino del potere e appagato dalla protezione del più forte, si diventa strumenti di ben altre intenzioni.

La verità è che gli Stati Uniti perseguono un disegno di aggiramento della Cina anche da un punto di vista continentale e lo schierarsi a ridosso di Pechino richiede di controllare l'economia di chi gli sta accanto, ovvero della Russia e poco importano le sorti di Kiev. Il vero pericolo per Washington è che uno spazio Ue + Russia economicamente rappresenterebbe un mercato capace di soddisfare ben 800 milioni di lavoratori/consumatori/utenti a vario titolo così come, uno spazio economico Russia + Cina + altri segnerebbe un mercato di quasi 4 miliardi di persone visto che l'India di certo non vorrà assumere posizioni che non siano almeno paritarie con quelle della Cina, tenuto conto della forte vocazione tecnologica che la sua economia manifesta.

Il risultato che i "migliori" al governo dell'Europa e degli Stati dell'Ue non riescono, o non vogliono vedere, è che in tal caso, ovvero se si annichisce l'idea di uno spazio economico e di sicurezza e difesa europeo che comprenda anche la Russia di domani, l'Occidente continentale tenderà a ridursi ad un mercato di riserva di quanto prodotto altrove e, se prodotto in Europa, alle condizioni e ai costi imposti dai nuovi padroni del mondo.

Insomma, nello sforzo di riuscire a perseguire una nuova politica di potenza non potendone assumere i costi e ricorrendo a terzi, credere che Pechino o Mosca improvvisino è un suicidio per l'Europa dal momento che Washington non andrà, se le cose non dovessero compiersi come pianificato, oltre le polemiche o le stesse sanzioni; queste ultime cosmetiche per le capacità storiche della Russia di sopportarne l'impatto, per gli Stati Uniti ma dannosissime per l'Europa.

Come ricorda Mykola Azarov, Primo Ministro con Yanukovich e poi congedato da Zelenskij, è difficile immaginare come si risolverà una crisi che non è solo politica, ma storica e su quali argomenti i negoziati potranno giungere ad una soluzione al di là della sola rinuncia ucraina di far parte della Nato. Di certo si dovranno fare i conti con la permanenza delle forze russe sul territorio ucraino, e i rapporti di forza in Europa si riconfigureranno con gli Stati Uniti preoccupati di dover scegliere se impegnarsi e su quali dei due pericolosi e dispendiosi fronti: quello europeo e il Mar cinese.

Probabilmente Washington era ed è ancora convinta oggi che sia giunto il momento, attraverso l'Ucraina, per dare quella spallata finale alla Russia prevedendo una balcanizzazione di ciò che resterà della Federazione. Una balcanizzazione della Russia, perché a questo miravano gli Stati Uniti già nei progetti di Zbigniew Brzezinski e poi dei neocon non senza tanti mezzi termini leggibili tra le righe dei diversi report della Rand Corporation, sarebbe un disastro per la sicurezza futura dell'Europa intera, aprendo il continente a conflitti continui soprattutto ad Est e a una progressiva retrocessione dell'Europa nei destini del mondo tipica della fine dell'Impero romano.

Un continente senza la Russia, con la sua capacità di coagulare culture e popoli diversi con storie complesse e con poca volontà di riconoscere una cooperazione al di fuori di un'autorità condivisa, porrebbe tutta l'Europa nel caos. Aumenterebbero i conflitti interetnici e il disastro umanitario sarebbe una condizione endemica con la quale nessuna composizione senza un'autorità condivisa nel rispetto dei popoli, riuscirà a restituire anni di pace. Il rischio, in altre parole, sarà quello di dover vivere in una condizione di instabilità permanente che se a Washington, unico padrone dei nostri destini, ciò sarebbe utile nel poter dominare le sue periferie da oltreoceano con un autocrate democratico di turno ovviamente al meglio di una nuova versione del film *War Inc.*, per noi europei significherebbe sprofondare in un nuovo Medio evo, tecnologico certo!, ma nella misura in cui ciò costituirà il legame con chi deciderà ogni giorno delle nostre vite. E, tutto questo, è già nell'ordine delle cose, è contenuto nella nuova narrativa offerta dai media.

L'Europa della non-difesa, degli egoismi economici e del servilismo atlantico acritico mette in gioco tutto ciò che con fatica è stato realizzato negli anni a seguire, la Seconda guerra mondiale. Esperienza che avrebbe dovuto far capire dove si sarebbe arrivati dichiarando, con l'allargamento della Nato dove non doveva giungere per equilibrio e ragionevolezza, la Russia come avversario quando, economicamente, la stessa Europa, sanzioni a parte, ne ha tratto vantaggio. Kissinger, nel 2014 aveva avvertito che [...] *per la Russia, l'Ucraina non può mai essere solo un Paese straniero [...] e che l'Occidente ha quindi bisogno di una politica che miri alla riconciliazione.* Era anche irremovibile sul fatto che [...] *l'Ucraina non dovrebbe aderire alla Nato*

[...]. Ma ben prima di Kissinger, nel 1997, Robert McNamara e altri scrisse una lettera a Bill Clinton avvertendo che [...] *lo sforzo guidato dagli Stati Uniti per espandere la Nato è un errore politico di proporzioni storiche [...], perché avrebbe favorito l'instabilità in Europa.*

Le ambiguità statunitensi per non dire europee sono state i presupposti su cui si è costruito un ordine continentale distinguendo tra buoni e cattivi senza ascoltare le ragioni degli uni e degli altri e che, trasferite nel resto del mondo, non hanno limitato morti e guerre, ma le ha distribuite sommando ad esse il terrorismo funzionale alle scelte delle potenze. Ciò che serve all'Europa, quella vera, quella che non vuole guerre e che ha il compito di tutelare se stessa guardando al dialogo tra popoli e non cedendo al fascino di ipocrisie imperiali travestite da democrazie in guerra, è riuscire a risvegliarsi da un torpore indotto dalla tecnocrazia del potere finanziario, evitando di essere vittima di anestetici diffusi. Se così non fosse, se non ci si risveglia e non si rimette al centro l'Europa e non gli Stati Uniti quali dominus delle nostre vite o dei nostri destini o chi per loro, coinvolgendo Mosca su piani di cooperazione continentale, di pari dignità e rispetto di ogni nazione, il sonno eterno della ragione rischierà di produrre, nuovamente, i suoi drammatici frutti.

Giuseppe Romeo. Accademico, analista politico e pubblicista, è autore di diversi articoli scritti per riviste di settore nell'ambito della difesa e della storia delle relazioni internazionali tra le quali "Rivista Militare", "Informazioni della Difesa", "Affari Sociali Internazionali", "Eurasia", "Imperi" oltre che per "Rivista di Politica". Tra i volumi pubblicati, oltre alle opere monografiche dedicate al diritto e al Mediterraneo, si ricordano *La politica estera italiana nell'era Andreotti* (2000); *Eurosicurezza. La sfida continentale. Dal disordine mondiale ad un ordine europeo* (2001); *La fine di un mondo. Dai resti delle torri gemelle una nuova teoria delle relazioni internazionali* (2002); *La guerra come destino? Palestinesi ed israeliani a confronto. La paura della pace* (2002); *L'acqua. Scenari per una crisi* (2005); *All'ombra della mezzaluna. Dopo Saddam, dopo Arafat, dopo la guerra* (2005); *L'acqua. Scenari per una crisi* (2005); *Il Fronte Sud dell'Europa. Prospettive economiche e strategie politiche nel Mediterraneo* (2007); *L'ultimo soldato. Pace e guerra nel nuovo mondo* (2008); *La Russia post-imperiale. La tentazione di potenza* (con Alessandro Vitale, 2009); *Un solo Dio per tutti? Politica e fede nelle religioni del Libro* (con Alessandro Meluzzi, 2018).



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

www.vision-gt.eu

info@vision-gt.eu